

Montesquieu

*Dissertazione sulla politica dei Romani nella religione**

a cura di Domenico Felice

Keywords: *Montesquieu, Religion, Ancient Rome, Cicero, Machiavelli*

Non furono né la paura né la devozione a istituire la religione presso i Romani, ma la necessità in cui si trovano tutte le società di averne una¹. I primi re dedicarono altrettanta cura a regolare il culto e le cerimonie che a promulgare leggi e a costruire muraglie. Rilevo questa differenza tra i legislatori romani e quelli degli altri popoli: i primi fecero la religione per lo Stato, mentre gli altri fecero lo Stato per la religione. Romolo, Tazio e Numa¹ asservirono gli dèi alla politica²: il culto e le cerimonie che essi istituirono vennero ritenuti così saggi che, dopo la cacciata dei re, il giogo della religione³ fu il solo da cui il popolo romano, nel suo furore per la libertà, non osò affrancarsi.

* La traduzione è stata condotta sul testo pubblicato da Roger Caillois nella sua edizione delle *Œuvres complètes* di Montesquieu (2 tt., Paris, Gallimard [«Bibliothèque de la Pléiade»], 1949-1941, t. I, pp. 81-92). Si è tenuta presente, soprattutto per le note, anche l'edizione critica della *Dissertation sur la politique des Romains dans la religion* apparsa nella nuova collezione delle *Œuvres complètes de Montesquieu*: t. 8, *Œuvres et écrits divers*, I, sous la direction de Pierre Rézat, Oxford - Napoli, Voltaire Foundation - Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 2003, pp. 83-98.

¹ [Il tema della centralità della religione nella società resterà una costante della riflessione di Montesquieu, come attesta la sua definizione ultima del concetto-cardine della dottrina filosofico-politica esposta nell'*EL* (1748), quello di «spirito generale di una nazione», dove la religione figura al primo posto nell'elenco delle «cose» morali, o culturali, che governano gli uomini: «Molte cose governano gli uomini (*Plusieurs choses gouvernent les hommes*): il clima, la religione, le leggi, le massime del governo, le tradizioni, i costumi, le usanze; da ciò si forma uno spirito generale, che ne è il risultato» (*EL*, XIX, 4).]

¹ [Romolo, fondatore e primo re di Roma; Tazio, re dei Sabini; Numa Pompilio, secondo re di Roma.]

² [Questa tesi della religione come ideologia politica o *instrumentum regni* verrà in seguito del tutto abbandonata da Montesquieu, a favore dell'idea di una genesi 'antropologica' del fenomeno religioso: la tendenza verso il divino è un'inclinazione innata dell'uomo, è «la prima, per la sua importanza, tra le *leggi naturali*», ovvero tra leggi che «derivano unicamente dalla costituzione del nostro essere» (*EL*, I, 2).]

³ [Cfr. il *Discorso su Cicerone* (1717 ca.), in cui Montesquieu ricorre alla parola «giogo» a proposito degli aruspici (il «ridicolo giogo degli aruspici») e, nello stesso tempo, esprime un giudizio favorevole su *La divinazione* di Cicerone (più volte da lui citato nel corso della *Dissertazione*): «Con quale soddisfazione lo si vede, nel suo libro su *La divinazione*, affrancare lo spirito dei Romani dal ridicolo giogo degli aruspici e dalle regole di quell'arte che era l'obbrobrio della teologia pagana».]

Quando i legislatori romani istituirono la religione, non pensarono affatto alla riforma dei costumi, né a fornire principi di morale⁴. Non vollero assolutamente turbare gente che non conosceva ancora gli obblighi di una società in cui erano appena entrati.

Dunque, all'inizio, essi ebbero solo come scopo generale di ispirare, a un popolo che non aveva paura di nulla, il timore degli dèi, e di servirsi di questo timore per guidarlo a modo loro.

I successori di Numa non osarono fare ciò che questo principe non aveva fatto: il popolo, che aveva perso molto della sua ferocia e della sua rozzezza, era divenuto capace di una maggiore disciplina⁵. Sarebbe stato facile aggiungere alle cerimonie religiose dei principi e delle regole di morale, ma i Romani erano troppo chiaroveggenti per non capire quanto una simile riforma sarebbe stata pericolosa; sarebbe stato come ammettere che la religione era difettosa, come darle delle età, e indebolire la sua autorevolezza nel momento in cui la si voleva consolidare. La saggezza dei Romani fece intraprendere loro una via migliore, e cioè promulgare nuove leggi; le istituzioni umane possono ben cambiare, ma le divine devono essere immutabili come gli dèi stessi.

Così il senato romano, dopo aver incaricato il pretore Petilio di esaminare gli scritti del re Numa, che erano stati trovati in una cassa di pietra 400 anni dopo la morte di questo re, decise di farli bruciare sulla base del rapporto che gli fece questo pretore secondo cui le cerimonie che erano ordinate in quegli scritti differivano molto da quelle che si praticavano allora⁶; ciò avrebbe potuto

⁴ [Sul tema del rapporto tra religione e morale, Montesquieu modificherà in seguito il suo punto di vista, propugnando la tesi di un legame indissolubile tra religione, patria e costumi. Vedi *Romains* (1734), X: «A parte il fatto che la religione è sempre il miglior garante possibile (*le meilleur garant que l'on puisse avoir*) dei costumi degli uomini, v'era questo di particolare presso i Romani: essi univano un certo sentimento religioso all'amore che nutrivano per la patria»; ed *EL*, VIII, 13: «Roma era un vascello tenuto saldo da due ancore nella tempesta: la religione e i costumi»; XXIV, 8: «In un paese in cui si ha la sventura di professare una religione che non è stata data da Dio, è sempre necessario che essa si accordi con la morale; perché la religione, anche falsa, è il miglior garante che gli uomini possono avere della probità umana». Sia nei *Romains* (XV) sia nell'*EL* (X, 3; XXIV, 1, 3-4, 6, 13), Montesquieu attribuisce alla religione cristiana un ruolo cruciale nell'ingentilimento dei costumi.

⁵ [Sul ruolo che Montesquieu attribuisce a Numa di aver mitigato, con la religione, la durezza e la ferocia del popolo romano, vedi, tra le sue fonti classiche: Tito Livio, *Storia di Roma dalla sua fondazione*, I, 19; Valerio Massimo, *Fatti e detti memorabili*, I, 2, 1; Plutarco, *Vita di Numa*, 8, 1, 3, et 15, 1; e, tra le sue fonti moderne, soprattutto Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, I, 11, in cui è dato leggere: «[...] il quale {Numa} trovando un popolo ferocissimo, e volendolo ridurre nelle obediienze civili con le arti della pace, si volse alla religione come cosa al tutto necessaria a volere mantenere una civiltà, e la costituì in modo che per più secoli non fu mai tanto timore di Dio quanto in quella repubblica {...}. E vedesi, chi considera bene le istorie romane, quanto serviva la religione a comandare gli eserciti, animare la Plebe, a mantenere gli uomini buoni, a fare vergognare i rei. Talché se si avesse a disputare a quale principe Roma fusse obligata, o a Romolo o a Numa, credo più tosto Numa otterrebbe il primo grado; perché dove è religione facilmente si possono introdurre l'armi, e dove sono l'armi, e non la religione, con difficoltà si può introdurre quella» (citiamo dall'edizione introdotta da G. Sasso e annotata da G. Inglese, Milano, BUR, 1984, pp. 91-92). Su Montesquieu e i classici, vedi L.M. Levin, *The Political Doctrine of Montesquieu's «Esprit des lois»: Its Classical Background*, Westport, Greenwood, 1936 (19732); sul rapporto tra Montesquieu e Machiavelli, il fondamentale, e tuttora insuperato, studio di E. Levi-Malvano, *Montesquieu e Machiavelli*, Paris, Champion, 1912 (online su questo sito): cfr. in particolare le pp. 64-70, per un accostamento tra la *Dissertazione* e i *Discorsi*.

⁶ [Il fatto è narrato da Tito Livio, *Storia di Roma dalla sua fondazione*, XL, 29.]

far nascere scrupoli nell'animo della gente semplice, e mostrarle che il culto prescritto non era identico a quello istituito dai primi legislatori e ispirato dalla ninfa Egeria⁷.

Si spinse la prudenza ancora più lontano: non si potevano leggere i libri sibillini senza l'autorizzazione del senato, che la concedeva solo nelle grandi occasioni e quando si trattava di confortare il popolo. Ogni interpretazione era vietata. Quei libri stessi erano sempre chiusi e, con una precauzione così assennata, si toglievano le armi dalle mani dei fanatici e dei sediziosi. Gli indovini non potevano proferire nulla sugli affari pubblici senza il permesso dei magistrati, la loro arte era completamente subordinata alla volontà del senato, e ciò era stato così stabilito dai libri dei pontefici di cui Cicerone⁸ ci ha conservato qualche frammento: «Bella disceptanto: prodigia, portenta, ad Etruscos et aruspices, si senatus iusserit, deferunto». E in un altro luogo: «Sacerdotum genera duo sunt: unum, quod praesit caerimoniis et sacris, alterum, quod interpretetur fatidicorum et vatium ecfata incognita, cum senatus populusque adsciverit»⁹.

Polibio mette la superstizione tra i vantaggi che il popolo romano aveva sugli altri popoli; ciò che appare ridicolo ai sapienti, è necessario per gli sciocchi; e questo popolo, che va in collera così facilmente, ha bisogno di essere frenato da una potenza invisibile¹⁰.

⁷ [Sui culti religiosi ispirati dalla ninfa Egeria, vedi Tito Livio, *Storia di Roma dalla sua fondazione*, I, 19, e Machiavelli, *Discorsi*, I, 19.]

⁸ Lib. 2 *De leg.* [*Le leggi*, II, 21; II, 20.]

⁹ [«Discutano della guerra: i prodigi e i portenti siano deferiti, se il senato lo ordinerà, agli Etruschi e agli aruspici» (Cicerone, *Le leggi*, II, 21); «Siano due i generi di sacerdoti: uno che presieda alle cerimonie e ai sacrifici; l'altro che interpreti le oscure risposte degli indovini e dei vati, quando il senato e il popolo le riconosceranno» (Cicerone, *Le leggi*, II, 20). Le due citazioni riprendono, con notevole libertà, come in genere le altre citazioni, i seguenti passaggi delle *Leggi* ciceroniane: «Foederum pacis, belli, indotiarum ratorum fetiales iudices, nontii sunt, bella disceptanto. Prodigia, portenta ad Etruscos et haruspices, si senatus iussit, deferunto, Etruriaque principis disciplinam doceto» (II, 21). «Eorum autem genera sunt tria: unum, quod praesit caerimoniis et sacris, alterum, quod interpretetur fatidicorum et vatium ecfata incognita, quorum senatus populusque adsciverit { . . . }» (II, 20).]

¹⁰ [Cfr. Polibio, *Storie*, VI, 56: «I Romani hanno inoltre concezioni di gran lunga preferibili nel campo religioso. Quella superstizione religiosa che presso gli altri uomini è oggetto di biasimo, serve in Roma a mantenere unito lo Stato: la religione è più profondamente radicata e le cerimonie pubbliche e private sono celebrate con maggior pompa che presso ogni altro popolo. Ciò potrebbe suscitare la meraviglia di molti; a me sembra che i Romani abbiano istituito questi usi pensando alla natura del volgo. In una nazione formata da soli sapienti, sarebbe infatti inutile ricorrere a mezzi come questi, ma poiché la moltitudine è per sua natura volubile e soggiace a passioni di ogni genere, a sfrenata avidità, ad ira violenta, non c'è che trattenerla con siffatti apparati e con misteriosi timori. Sono per questo del parere che gli antichi non abbiano introdotto senza ragione presso le moltitudini la fede religiosa e le superstizioni sull'Ade, ma che piuttosto siano stolti coloro che cercano di eliminarle ai nostri giorni. Inoltre, a prescindere da tutto il resto, coloro che amministrano in Grecia i pubblici interessi, se viene loro affidato un talento, nonostante il controllo di dieci sorveglianti, di altrettanti suggelli e del doppio dei testimoni, non sanno conservarsi onesti; i Romani invece, pur maneggiando nelle pubbliche cariche e nelle ambascerie quantità di denaro di molto maggiori, si conservano onesti solo per rispetto al vincolo del giuramento; mentre presso gli altri popoli raramente si trova chi non tocchi il pubblico denaro, presso i Romani è raro trovare che qualcuno si macchi di tale colpa» (citiamo dalla tr. di C. Schick, Milano, Mondadori, 1970, vol. II, pp. 133-134). Anche sul tema della superstizione Montesquieu muterà in seguito il suo giudizio: già all'epoca dell'abbozzo di un *Trattato dei doveri* (cfr. *infra*), scrive infatti che essa dà luogo a «pregiudizi distruttivi» e che «se talora è accaduto che dei legislatori saggi se ne siano serviti con profitto, il genere umano, in

Gli àuguri e gli aruspici costituivano propriamente gli aspetti grotteschi del paganesimo, ma non li si trova affatto ridicoli se si riflette sul fatto che, in una religione interamente popolare qual era quella, nulla poteva risultare stravagante. La credulità del popolo aggiustava tutto, presso i Romani. Più una cosa era contraria alla ragione umana, più essa appariva loro di carattere divino. Una verità semplice non li avrebbe vivacemente toccati, occorre loro motivi di stupore, abbisognavano di segni della divinità, e li trovavano solo nel meraviglioso o nel ridicolo.

Per la verità, era una cosa assai stravagante far dipendere la salvezza dello Stato dal sacro appetito di un pollo e dalla disposizione delle viscere delle vittime; ma coloro che introdussero queste cerimonie ne conoscevano bene sia la forza sia la debolezza, e fu solo per dei buoni motivi che essi peccarono contro la ragione stessa¹¹.

Se questo culto¹² fosse stato più ragionevole, le persone d'ingegno ne sarebbero state ingannate al pari del popolo, e così si sarebbe perduto tutto il vantaggio che se ne poteva trarre: occorre dunque cerimonie che potessero alimentare la superstizione degli uni e tornar utili alla politica degli altri: era proprio questo che ci si aspettava dalle divinazioni. I decreti del cielo erano trasmessi per bocca dei principali senatori¹³, gente illuminata e parimenti consapevole sia del ridicolo sia dell'utilità delle divinazioni.

Cicerone¹⁴ dice che Fabio, essendo augure, seguiva la regola per cui ciò che era a vantaggio dello Stato si faceva sempre sotto buoni auspici: «Optimis auspiciis ea geri quae pro reipublicae salute gererentur; quae contra rempublicam gererentur, contra auspicia fieri»¹⁵. Al pari di Marcello¹⁶, egli ritiene che, benché in origine fosse stata la credulità popolare a istituire gli àuguri,

generale, ci ha mille volte più perduto che guadagnato» (*Mes Pensées*, n° 1265), e nell'*EL* sosterrà senza mezzi termini che la superstizione genera dispotismo (XVIII, 18).]

¹¹ [Cfr. Machiavelli, *Discorsi*, I, 14: «Non solo gli augurii, come sopra si è discorso, erano il fondamento in buona parte dell'antica religione de' Gentili, ma ancora erano quelli che erano cagione del bene essere della Republica romana. Donde i Romani ne avevano più cura che di alcuno altro ordine di quella; e usavongli ne' comizi consolari, nel principiare le imprese, nel trar fuori gli eserciti, nel fare le giornate, e in ogni azione loro importante, o civile o militare» (ed. cit., pp. 99-100). Sulla funzione centrale accordata dalla religione pagana agli oracoli e agli indovini, vedi ancora Machiavelli, *ibid.*, I, 12: «{...} perché ogni religione ha il fondamento della vita sua in su qualche principale ordine suo. La vita della religione Gentile era fondata sopra i responsi degli oracoli e sopra la sètta degli indovini e degli aruspici {...}. Di qui nascevano i templi, di qui i sacrifici, di qui le supplicazioni e ogni altra cerimonia in venerarli» (ed. cit., pp. 94-95).]

¹² [Prima stesura: «quella politica».]

¹³ [Sull'affidamento ai patrizi delle cariche religiose, vedi *Romains*, VIII, in nota: «I patrizi avevano perfino, in un certo qual modo, un carattere sacro: loro soltanto potevano trarre gli auspici». Cfr. anche *EL*, XI, 14.

¹⁴ *De senectute* [*La vecchiezza*, IV, 11. Il Fabio in questione è Quinto Fabio Massimo, figlio del «Temporeggiatore».]

¹⁵ [«Son fatte con ottimo auspicio quelle cose che si fanno per la salvezza dello Stato; quelle, al contrario, che son fatte contro lo Stato, son fatte contro gli auspicii» (Cicerone, *La vecchiezza*, IV, 11). Montesquieu rielabora il seguente passo dell'opera ciceroniana: «{...} augurque cum esset, {Quinto Fabio Massimo} dicere ausus est optimis auspiciis ea geri quae pro rei publicae salute gererentur, quae contra rem publicam ferrentur contra auspicia ferri».]

¹⁶ Lib. 2 *De divinat.* [*La divinazione*, II, 35-36/75-76. Gaio Claudio Marcello (88-40 a.C.), console nel 50, fu amico di Cicerone e suo collega come augure.]

se ne era conservato l'impiego per l'utilità dello Stato; e tra i Romani e gli stranieri pone questa distinzione, che i secondi se ne servivano indifferentemente in tutte le occasioni, mentre i primi lo facevano soltanto per gli affari riguardanti l'interesse pubblico. Cicerone¹⁷ ci fa sapere che il fulmine che cadeva sulla sinistra era di buon auspicio, tranne che nelle assemblee del popolo, «praeterquam ad comitia». Le regole dell'arte in quella circostanza cessavano: i magistrati giudicavano a loro discrezione della bontà degli auspici, e questi auspici erano una briglia con cui essi guidavano il popolo. Cicerone aggiunge: «Hoc institutum reipublicae causa est, ut comitorum, vel in iure legum, vel in iudiciis populi, vel in creandis magistratibus, principes civitatis essent interpretes»¹⁸. E prima aveva detto che nei libri sacri era scritto: «Iove tonante et fulgurante, comitia populi habere nefas esse»¹⁹. Ciò era stato introdotto, egli dice, allo scopo di fornire un pretesto ai magistrati per sciogliere le assemblee popolari: «Hoc reipublicae causa constitutum; comitorum enim non habendorum causas esse voluerunt»²⁰. Del resto, era indifferente che la vittima immolata fosse di buono o di cattivo augurio; infatti, quando non si era soddisfatti della prima, immolavano una seconda, una terza, una quarta, che venivano chiamate *hostiae succedaneae*²¹. Paolo Emilio, volendo offrire un sacrificio, dovette immolare venti vittime: gli dèi furono placati soltanto dall'ultima, nella quale vennero trovati segni che promettevano la vittoria²². È per questa ragione che si soleva dire che, nei sacrifici, le ultime vittime erano sempre migliori delle prime. Cesare non fu paziente quanto Paolo Emilio; dopo aver sgozzato parecchie vittime senza trovarne di favorevoli, riferisce Svetonio, egli abbandonò sprezzantemente gli altari, ed entrò in senato: «Pluribus hostiis caesis, cum litare non posset, introit curia, spreta religione»²³.

I magistrati, padroni dei presagi, disponevano di un mezzo sicuro per distogliere il popolo da una guerra che poteva rivelarsi funesta, o per fargliene intraprendere una che sarebbe potuta risultare utile. Gli indovini, che seguivano sempre gli eserciti, e che erano gli interpreti del generale

¹⁷ Lib. 2 *De divinat.* [*La divinazione*, II, 35/74.]

¹⁸ [«È stato stabilito per il bene dello Stato che i cittadini più in vista della città fossero i giudici sia riguardo alla conduzione dei comizi, sia per la votazione delle leggi, sia per i giudizi del popolo, sia per l'elezione dei magistrati» (Cicerone, *La divinazione*, II, 35/74). Testo originale: «Quod quidem institutum rei publicae causa est, ut comitorum vel in iudiciis populi vel in iure legum vel in creandis magistratibus principes civitatis essent interpretes».]

¹⁹ [«Quando Giove tuona e fulmina, è contrario alle leggi divine tenere i comizi del popolo» (Cicerone, *La divinazione*, II, 18/42). Testo originale: «Iove tonante fulgurante comitia populi habere nefas».]

²⁰ «Ciò era stato stabilito nell'interesse dello Stato; {i nostri antenati} vollero, infatti, avere una qualche pretesto per non tenere i comizi» (Cicerone, *La divinazione*, II, 18/43). Testo originale: «Hoc fortasse rei publicae causa constitutum est; comitorum enim non habendorum causas esse voluerunt».]

²¹ [«Vittime succedaneae».]

²² [Cfr. Plutarco, *Vita di Paolo Emilio*, 17 [Si tratta di Lucio Emilio Paolo Macedonico (229 a.C.-160 a.C.), il vincitore della battaglia di Pidna (168 a.C.), che segnò la fine della monarchia macedone.]

²³ [«Dopo aver fatto molti sacrifici, senza ottenere presagi favorevoli, entrò in senato, passando sopra ogni scrupolo religioso» (Svetonio, *Vite dei Cesari*, *Cesare*, I, 81; citiamo dalla tr. di E. Nosedà, Milano, Garzanti, 1977, p. 49).]

piuttosto che degli dèi, infondevano fiducia nei soldati. Se per caso qualche cattivo presagio aveva spaventato l'esercito, un abile generale ne cambiava il senso e se lo rendeva favorevole: così Scipione, caduto mentre saltava dalla sua nave sulle sponde africane, prese un po' di terra nelle mani e disse: «Ti tengo, Africa!»²⁴. E con queste parole rese favorevole un presagio che era apparso alquanto funesto.

I Siciliani, imbarcatasi per una spedizione in Africa, vennero talmente spaventati da una eclissi di sole che furono sul punto di abbandonare la loro impresa; ma il generale fece loro presente che, in verità, tale eclissi sarebbe stata di cattivo augurio se si fosse verificata prima del loro imbarco, e che invece, essendo avvenuta dopo, poteva preoccupare solo gli Africani. Fece così cessare il loro terrore e trovò, in un motivo di timore, il mezzo per accrescere il loro coraggio.

Cesare fu avvertito parecchie volte dagli indovini di non recarsi in Africa prima dell'inverno. Egli non li ascoltò, e così prevenne i suoi nemici, i quali, senza questa sua prontezza, avrebbero avuto il tempo di radunare le proprie forze.

Crasso, nel corso di un sacrificio, si era lasciato cadere il coltello dalle mani; se ne trasse un cattivo auspicio, ma egli rassicurò il popolo dicendo: «Coraggio! La spada, almeno, non mi è mai caduta dalle mani»²⁵.

Sul punto di dar battaglia a Tigrane, Lucullo fu avvertito che il giorno non era favorevole: «Tanto meglio – disse – lo renderemo fausto con la nostra vittoria»²⁶.

Volendo istituire dei giochi in onore della dea Mania, Tarquinio il Superbo consultò l'oracolo di Apollo, che rispose in modo oscuro, dicendo che bisognava sacrificare teste per teste, «capitibus pro capitibus supplicandum»²⁷. Quel principe, ancor più crudele che superstizioso, fece immolare dei bambini; ma Giunio Bruto trasformò questo orrendo sacrificio, facendolo fare con teste d'aglio e di papavero: e in questo modo adempì, o eluse, l'oracolo²⁸.

²⁴ [Cfr. Gennaro Nepoziano, *Epitome di Valerio Massimo*, VII (*I prodigi*), 3: «Scipio, ut Africam descendit, cecidit. Hoc pavente exercitu, exclamavit: teneo te, terra Africa; et vicit (Scipione, come mise piede in Africa, cadde. Poiché l'esercito si era spaventato, esclamò: "Ti tengo, terra d'Africa"; e vinse)». L'esclamazione («teneo te, Africa!») è riferita anche da Svetonio, che però l'attribuisce a Cesare: cfr. Svetonio, *Vite dei Cesari*, Cesare, I, 59.]

²⁵ [Cfr. Plutarco, *Vita di Crasso*, 19, 8: «Infine, durante il sacrificio che s'usa fare per purificare le truppe, lasciò cadere di mano i visceri della vittima, che l'indovino gli aveva porto. Vedendo i presenti esterrefatti, rise e disse: "È la vecchiaia, ma state certi che le armi non mi sfuggiranno di mano"» (citiamo dalla tr. di C. Carena, *Vite parallele*, Milano, Mondadori, 1974, vol. I, p. 705. Marco Licinio Crasso, triumviro con Cesare e Pompeo; morì nel 53 a.C. combattendo contro i Parti.)

²⁶ [Plutarco, *Detti di re e imperatori*, Lucullo, I. Lucio Licinio Lucullo (106-57 a.C.), guerreggiò in Asia Minore contro Mitridate e Tigrane, re dell'Armenia, il quale ultimo sconfisse a Tigranocerta nel 69.]

²⁷ [Cfr. nota 29.]

²⁸ Macrobi., *Saturnali*, libro I [cfr. Macrobio, *Saturnali*, I, 7: «Hic Albinus Caecina subiecit: Qualem nunc permutationem sacrificii, Praetextate, memorasti, invenio postea Compitalibus celebratam, cum ludi per urbem in compitis agitabantur, restituti scilicet a Tarquinio Superbo Laribus ac Maniae ex responso Apollinis, quo praeceptum est ut pro capitibus supplicaretur. Idque aliquamdiu observatum, ut pro familiarium sospitate pueri mactarentur Maniae

Quando il nodo gordiano non lo si poteva sciogliere, lo si tagliava: come Claudio Pulcro, il quale, volendo ingaggiare una battaglia navale, fece gettare in mare i polli sacri: per farli bere, disse, dato che non volevano mangiare: «Quia esse nolunt, bibant»²⁹.

È vero che talora veniva punito un generale per non aver seguito i presagi; ma anche questo era un altro effetto della politica dei Romani. Si voleva dimostrare al popolo che gli insuccessi, le città espuguate, le battaglie perdute, non erano la conseguenza di una cattiva costituzione dello Stato, o della debolezza della Repubblica, bensì dell'empietà di un cittadino, contro il quale gli dèi erano adirati. Con questa opera di convincimento, non era difficile rendere la fiducia al popolo; bisognava solo fare qualche cerimonia e qualche sacrificio. Così, quando la città era minacciata o afflitta da qualche sciagura, non si mancava di ricercarne la causa, che risultava essere sempre la collera di qualche dio, di cui si era trascurato il culto: bastava, per ingraziarselo di nuovo, fare sacrifici e processioni, purificare la città con torce, zolfo e acqua salata. Si faceva fare alla vittima il giro delle mura prima di sgozzarla, atto che veniva chiamato «sacrificium amburbium», o «amburbiale»³⁰. Si arrivava perfino, qualche volta, a purificare gli eserciti e le flotte, dopo di che ognuno riprendeva coraggio.

Scevola³¹, pontefice massimo, e Varrone, uno dei loro grandi teologi, dicevano che era necessario che il popolo ignorasse molte cose vere e ne credesse molte false; sant'Agostino dichiara³² che Varrone aveva con ciò scoperto tutto il segreto dei politici e dei ministri di Stato: «Totum consilium prodidit sapientum per quos civitates et populi regeantur»³³.

deae, matri Larum. Quod sacrificii genus Iunius Brutus consul pulso Tarquinio aliter constituit celebrandum. Nam capitibus alii et papaveris supplicari iussit, ut responso Apollinis satisfaceret de nomine capitum, remoto scilicet scelere infaustae sacrificiationis: factumque est ut effigies Maniae suspensae pro singulorum foribus periculum, si quod immineret familiis, expiarent: ludosque ipsos ex viis compitorum in quibus agitabantur Compitalia appellaverunt».

²⁹ Val. Mass. I [Valerio Massimo, *Fatti e detti memorabili*, I, 4, 3. Lo stesso racconto si trova in Cicerone, *La natura divina*, II, 7, e in Machiavelli, *Discorsi*, I, 14. Publio Claudio Pulcro, console, fu battuto dai Cartaginesi in uno scontro navale davanti al porto di Trapani (249 a.C.).]

³⁰ [«Sacrificio attorno alla città».]

³¹ [Quinto Mucio Scevola «il Pontefice» (140 ca. - 82 a.C.), console nel 95, pontefice massimo nell'89, vittima dei massacri di Gaio Mario.]

³² *De Civit. Dei*, I, IV, c. 31. [Cfr. nota 34.]

³³ [*Rectius*: «Totum consilium prodidit velut sapientum, per quos civitates et populi regeantur»: «[Varrone] ha svelato interamente il sistema con cui i sedicenti “saggi” possono governare città e popoli» (Sant'Agostino, *La città di Dio*, IV, 31; citiamo dalla tr. di C. Carena, Torino, Einaudi-Gallimard, 1992, p. 180). Più diffusamente: «Si potrebbe credere che questa è una mia supposizione, ma lo stesso autore [Varrone] parlando dei riti religiosi dichiara l'esistenza di molte verità la cui conoscenza è inutile alla gente, e invece di falsità che, anche se tali, conviene che siano credute dal pubblico: perciò i Greci tennero chiusi nel segreto di quattro pareti le iniziazioni e i misteri. Qui certamente Varrone ha svelato...» (*ibid.*). Marco Terenzio Varrone (116-27 a.C.), *Antichità umane e divine*, I, 12.]

Sempre Scevola, come riferisce Sant'Agostino³⁴, divideva gli dèi in tre classi: quelli che erano stati introdotti dai poeti, quelli che erano stati introdotti dai filosofi, e quelli che erano stati introdotti dai magistrati, *a principatibus civitatis*³⁵.

Chi legga la storia romana con un po' avvedutezza, troverà ad ogni piè sospinto i tratti della politica che abbiamo messa in luce. Così, vediamo Cicerone che, in privato, e tra gli amici, fa in ogni momento professione di incredulità: «Adeone me delirare censes, ista ut credam?»³⁶, mentre in pubblico parla, con straordinario zelo, contro l'empietà di Verre. Vediamo un Clodio³⁷, che aveva profanato con insolenza i misteri della Bona Dea, e la cui empietà era stata stigmatizzata da venti decreti del senato, fare egli stesso un'arringa piena di zelo a quel senato che gli aveva lanciato i suoi fulmini, contro il disprezzo delle antiche pratiche e della religione. Vediamo un Sallustio, il più corrotto fra tutti i cittadini, mettere in testa alle sue opere una prefazione degna della gravità e dell'austerità di Catone³⁸. Non la finirei più, se volessi esaurire tutti gli esempi.

Sebbene i magistrati non praticassero la religione del popolo, non bisogna tuttavia credere che ne fossero privi. Cudworth ha mostrato assai bene che, tra i pagani, le persone colte adoravano una divinità suprema, della quale le divinità del popolo erano parte³⁹. I pagani, pochissimo scrupolosi nel culto, ritenevano che si potesse indifferentemente adorare la divinità stessa, o le sue manifestazioni; che si potesse adorare, ad esempio, in Venere, la potenza passiva della natura, ovvero la divinità suprema in quanto suscettibile di generare ogni cosa; o rendere un culto al sole, oppure all'Essere supremo in quanto anima le piante e rende feconda la terra con il suo calore. Così lo stoico Balbo dice – in Cicerone [*La natura divina*] – che Dio partecipa, per sua natura, di tutte le cose di quaggiù; che egli è Cerere sulla terra, Nettuno sui mari: «Deus pertinens per naturam cuiusque rei, per terras Ceres, per maria Neptunus, alii per alia, poterunt intelligi: qui qualesque sint, quoque eos nomine consuetudo nuncupaverit, hos deos et venerari et colere debemus»⁴⁰. Ne sapremmo di più se avessimo il libro di Asclepiade, che si intitola l'*Armonia di tutte le teologie*⁴¹.

³⁴ Lib. 4 *de Civit. Dei* [Sant'Agostino, *La città di Dio*, IV, 27; Quinto Mucio Scevola, *Iurisprudentiae Anteiustinianae Reliquiae*, I, fr. 20 (Seckel-Kübler: 4.27).]

³⁵ [«dai capi di Stato». Anche in Pierre Bayle si trovano riferimenti simili a Sant'Agostino e la stessa citazione a proposito di Scevola e delle tre classi di dèi: cfr. P. Bayle, *Pensieri diversi sulla cometa*, § xci, e *Continuazione dei pensieri diversi sulla cometa*, § xlix.]

³⁶ [«Mi ritieni tanto pazzo da credere a simili fantasie?» (Cicerone, *Tuscolane*, I, vi, 10).]

³⁷ [Publio Clodio Pulcro (93/92-52 a.C.), famoso politico romano.]

³⁸ [Allusione ai proemi della *Congiura di Catilina* e della *Guerra giugurtina*.]

³⁹ [Cfr. R. Cudworth, *The Intellectual System of the Universe*, London, R. Royston, 1678, I, 4: cfr. in particolare §§ 14 (p. 233), 27 (p. 447) e 33 (p. 535). Era questa l'edizione posseduta da Montesquieu nella sua biblioteca di La Brède.]

⁴⁰ [«Poterono discernere un dio che partecipa, per natura, di ogni cosa, Cerere sulla terra, Nettuno sul mare, altre divinità in altri luoghi: dobbiamo venerare e rendere un culto a questi dèi, qualunque sia la loro natura, e con qualsiasi nome si è soliti chiamarli» (Cicerone, *La natura divina*, II, 28). Caio Balbo è il filosofo stoico che compare, accanto all'epicureo Lucilio Velleio e all'accademico Caio Cotta, come interlocutore nell'opera ciceroniana. Cfr. anche il

Siccome il dogma dell'anima del mondo era quasi universalmente accettato e ogni parte dell'universo era considerata come un membro vivente nel quale quest'anima era diffusa, sembrava che fosse consentito adorarne indifferentemente tutte le parti, e che il culto dovesse essere tanto arbitrario quanto lo era il dogma.

Ecco da dove nasceva quello spirito di tolleranza e di mitezza che regnava nel mondo pagano⁴²; non v'era rischio di perseguitarsi e di dilaniarsi a vicenda; tutte le religioni, tutte le teologie, erano ritenute parimenti buone; le eresie, le guerre e le dispute di religione erano sconosciute; purché andasse ad adorare al tempio, ogni cittadino era pontefice massimo nella sua famiglia.

I Romani erano ancora più tolleranti dei Greci, che hanno sempre guastato tutto: tutti conoscono l'infelice sorte di Socrate.

È vero che la religione egiziana fu sempre proscritta, a Roma: il fatto è che era intollerante, che voleva regnare da sola, e stabilirsi sulle macerie delle altre; di modo che lo spirito di mitezza e di pace che regnava tra i Romani fu la vera causa della guerra che essi incessantemente le fecero. Il senato ordinò di abbattere i templi delle divinità egiziane; e Valerio Massimo riferisce⁴³, a questo proposito, che Emilio Paolo dette i primi colpi, allo scopo di incoraggiare, col suo esempio, gli operai pervasi da un timore superstizioso.

Ma i sacerdoti di Serapide e di Iside dimostravano, nell'istituire queste cerimonie, più zelo di quanto ne avesse Roma nel proscriverle. Sebbene Augusto, secondo quanto riferisce Dione⁴⁴, ne avesse già proibito la pratica a Roma, Agrippa, che comandava nella città in sua assenza, fu costretto a vietarla una seconda volta. Si possono vedere, in Tacito e in Svetonio⁴⁵, i frequenti decreti che il senato era costretto a emanare per bandire questo culto da Roma.

Discours sur la cause de l'écho (1718), dove Montesquieu ricorda la celebre affermazione di Virgilio (*Bucoliche*, III, 60) secondo cui «Iovis omnia plena (tutto è pieno di Giove/Dio, Giove/Dio è dappertutto)».]

⁴¹ [Allusione ad Asclepiade di Mende (Egitto, I sec. a.C. - ? I sec. d.C.), che la *Suda* (*sub voce* "Heriscos") descrive come in possesso di una profonda conoscenza della teologia del suo Paese e come autore, tra l'altro, di un'opera sulle *Concordanze di tutte le teologie*, nota anche col titolo *Le cose divine* (*Theologúmena*): cfr. Svetonio, *Vite dei Cesari*, *Augusto*, XCIV.]

⁴² [Questa idea della tolleranza di più religioni all'interno dello Stato, sulla quale non è da escludere l'influenza sia di Bayle (*Commentario filosofico*, II, VII) sia di Cudworth (cfr. nota 40), è ripresa da Montesquieu nelle *LP* (1721), lettera LXXXV, sulla base della convinzione che «non v'è alcuna [religione] che non prescriva l'obbedienza e non predichi la sottomissione». Riguardo all'*EL*, invece, il principio generale che egli vi enuncia, in materia di tolleranza religiosa, è il seguente: «Quando si è padroni di accogliere o meno nello Stato una nuova religione, bisogna non accoglierla; ma se essa vi è stabilita, bisogna tollerarla» (XXV, 10).]

⁴³ [*Fatti e detti memorabili*,] lib. I, cap. 3 [art. 3].

⁴⁴ [Dione Cassio, *Storia romana*,] lib. 34 [in realtà: LIV, 6].

⁴⁵ [Tacito, *Annali*,] lib. II [85]. [Cfr. Svetonio, *Vite dei Cesari*, *Augusto*, XXXI e XCIII. Marco Vipiano Agrippa (63 ca. - 12 a.C.).]

Va osservato che i Romani confusero gli Ebrei con gli Egiziani, ed è noto anche che confusero i cristiani con gli Ebrei⁴⁶: queste due religioni furono a lungo considerate come due ramificazioni dell'altra e condivisero con quella l'odio, il disprezzo e la persecuzione da parte dei Romani. Gli stessi decreti che abolivano in Roma le cerimonie egiziane, ponevano sempre assieme a queste le cerimonie ebraiche, come risulta da Tacito⁴⁷ e da Svetonio, nelle vite di Tiberio e di Claudio⁴⁸. Appare ancora più chiaro che gli storici non hanno mai distinto il culto dei cristiani da quello degli altri. Ancora al tempo di Adriano non ci si era liberati da questo errore, come risulta da una lettera che questo imperatore scrisse dall'Egitto al console Serviano: «Tutti coloro che, in Egitto, adorano Serapide, sono cristiani, e persino quelli che vengono chiamati vescovi sono legati al culto di Serapide. Non v'è capo rabbino, samaritano, sacerdote dei cristiani, matematico, indovino, bagnino, che non adori Serapide. Lo stesso patriarca degli Ebrei adora indifferentemente Serapide e il Cristo. Questa gente non ha altro dio che Serapide: è il dio dei cristiani, degli Ebrei e di tutti i popoli»: *Illi qui Serapem colunt, christiani sunt; et devoti sunt Serapi, qui se Christi episcopos dicunt. Nemo illic archisynagogus Judeorum, nemo Samarites, nemo christianorum presbyter, non mathematicus, non aruspex, non aliptes, qui non Serapium colat. Ipse ille patriarcha judeorum scilicet, cum Aegyptum venerit... ab aliis Serapidem adorare, ab aliis cogitur Christum... viris illis deus est Serapia: hunc Iudei, hunc cristiani, hunc omnes et gentes*⁴⁹. È possibile avere idee più confuse su queste tre religioni e confonderle in modo più grossolano?

Presso gli Egiziani, i sacerdoti costituivano un corpo a parte⁵⁰, mantenuto a spese della collettività; da ciò derivavano parecchi inconvenienti: tutte le ricchezze dello Stato erano inghiottite da un gruppo di persone che, ricevendo sempre e non restituendo mai, attirava a poco a poco tutto a sé. Così, i sacerdoti dell'Egitto, pagati per non far nulla, languivano tutti in un ozio da cui non uscivano se non con i vizi che esso produce: erano confusionari, irrequieti, intriganti; e queste qualità li rendevano estremamente pericolosi. Infine, un corpo i cui interessi erano stati violentemente separati da quelli dello Stato, era diventato un mostro; e quelli che l'avevano creato avevano gettato nella società un seme di discordia e di guerre civili. A Roma non era la stessa cosa:

⁴⁶ [Sulla molteplicità delle religioni e sul rapporto tra Egiziani ed Ebrei, vedi *Lettere persiane*, LXXXV. Sul rifiuto di mescolare e confondere tra loro Egiziani e Ebrei, cfr. *Mes Pensées*, nn° 167 e 232.]

⁴⁷ [Tacito, *Annali*,] lib. II [85].

⁴⁸ [Cfr. Svetonio, *Vite dei Cesari: Tiberio*, XXXVI; *Claudio*, XXII e XXV.]

⁴⁹ Flav. Vopisco, *Vita Saturnini* [Flavio Vopisco, *Vita di Saturnino*, in *Storia Augusta*, VIII. Lucio Giulio Urso Serviano (45-136 d.C.).]

⁵⁰ [Nell'*EL*, Montesquieu allarga la prospettiva, includendo altri popoli, oltre agli Egiziani, tra quelli in cui il clero si era costituito come corpo separato: «Poiché il culto degli dèi richiedeva una cura continua, la maggior parte dei popoli fu portata a fare del clero un ordine separato. Così presso gli Egiziani, i Persiani e gli Ebrei si consacrarono alla divinità alcune famiglie che nella loro continuità eseguivano le sacre funzioni. Vi sono state perfino delle religioni in cui non soltanto si pensò di allontanare gli ecclesiastici dagli affari, ma anche di toglier loro il fastidio di una famiglia; ed è questa la pratica del ramo principale [il cattolicesimo] della legge cristiana» (XXV, 4).]

del sacerdozio si era fatto una carica civile; le cariche di augure e di pontefice massimo erano delle magistrature; coloro che ne erano rivestiti erano membri del senato, e non avevano, perciò, interessi diversi da quelli di questo corpo. Ben lungi dal servirsi della superstizione per opprimere lo Stato, essi la impiegavano utilmente per sostenerlo. Nella nostra città, dice Cicerone⁵¹, i re e i magistrati che sono loro succeduti hanno sempre avuto un duplice carattere, e hanno governato lo Stato sotto gli auspici della religione: «Apud veteres, qui rerum potiebantur, iidem auguria tenebant, ut testis est nostra civitas, in qua et reges et augures, et postea privati eodem sacerdotio praediti rempublicam religionum auctoritate rexerunt»⁵².

I duumviri avevano la direzione delle cose sacre; i quindecemviri avevano la cura delle cerimonie religiose e custodivano i libri delle sibille; cosa che in precedenza veniva fatta dai decemviri e dai duumviri. Essi consultavano gli oracoli quando il senato lo ordinava, e stilavano un rapporto, aggiungendovi il loro parere; avevano anche l'incarico di eseguire tutto ciò che era prescritto nei libri delle sibille, e di far celebrare i giochi secolari: di modo che tutte le cerimonie religiose passavano per la mani dei magistrati.

I re di Roma erano investiti di una specie di sacerdozio: talune cerimonie non potevano essere espletate che da loro. Quando i Tarquini furono cacciati, si temette che il popolo avvertisse qualche mutamento nella religione; venne perciò istituito un magistrato chiamato *rex sacrorum*, che, nei sacrifici, svolgeva le funzioni degli antichi re, e la cui moglie era chiamata *regina sacrorum*⁵³. Fu, questo, l'unico vestigio della regalità che i Romani conservarono.

I Romani godevano del privilegio di aver avuto come legislatore il più saggio principe di cui la storia abbia mai parlato⁵⁴: questo grand'uomo, durante tutto il suo regno, cercò solo di far fiorire la giustizia e l'equità, e fece sentire la sua moderazione ai popoli vicini non meno che ai suoi sudditi. Istituì i feziali, che erano dei sacerdoti senza il cui ministero non si poteva fare né la pace né la guerra. Ci sono pervenuti dei formulari di giuramenti fatti dai feziali quando veniva conclusa la pace con qualche popolo. In occasione della pace che Roma concluse con Alba, un feziale dice, in Tito Livio⁵⁵, che se il popolo romano fosse il primo a romperla, *publico consilio dolove malo*⁵⁶, che

⁵¹ L. I *de divinat.* [*La divinazione*, I, 40/89.]

⁵² [«Presso gli antichi, coloro i quali detenevano il potere possedevano anche la scienza augurale, come attesta la nostra città, in cui sia i re sia gli auguri, e successivamente dei privati investiti dello stesso sacerdozio, governarono lo Stato avvalendosi dell'autorità della religione» (*ibidem*).]

⁵³ [«Re delle cose sacre», «regina delle cose sacre». Vedi Tito Livio, *Storia di Roma dalla sua fondazione*, II, 1, e Machiavelli, *Discorsi*, I, 25: «Oltre a questo, facendosi in Roma uno sacrificio anniversario il quale non poteva essere fatto se non dalla persona del re, e volendo i Romani che quel popolo non avesse a desiderare per la assenza degli re alcuna cosa delle antiche, crearono un capo di detto sacrificio, il quale loro chiamarono Re Sacrificulo, e sottomessono al sommo Sacerdote» (ed. cit., p. 120).]

⁵⁴ [Il mitico re Numa Pompilio.]

⁵⁵ [Cfr. *Storia di Roma dalla sua fondazione*, I, 24.]

pregasse Giove di colpirlo come egli avrebbe colpito il porco che teneva tra le mani, e che subito abbatteva con un colpo di pietra.

Prima di cominciare una guerra, si inviava uno di quei feziali a porgere le sue rimostranze al popolo che aveva recato qualche danno allo Stato. Gli dava un po' di tempo per consultarsi, e per cercare di ristabilire buoni rapporti; ma, se non s'impegnava a pervenire ad un'intesa, il feziale se ne tornava via e usciva dal territorio di quel popolo ingiusto, dopo aver invocato contro di lui gli dèi celesti e quelli degli inferi. Allora il senato ordinava ciò che riteneva giusto e pio. Così, le guerre non erano mai intraprese in fretta, e potevano essere solo la conseguenza di una deliberazione lunga e ponderata⁵⁷.

La politica che vigeva nella religione dei Romani si palesò ancor meglio nelle loro vittorie. Se si fosse prestato ascolto alla superstizione, gli dèi dei vincitori sarebbero stati portati presso i vinti, si sarebbero abbattuti i loro templi, e, con l'istituzione di un nuovo culto, si sarebbe imposta loro una servitù ancora più dura. Si fece di meglio: Roma stessa si sottomise alle divinità straniere, accogliendole nel suo seno; e, con questo legame (*lien*), il più forte che vi sia tra gli uomini (*le plus fort qui soit parmi les hommes*)⁵⁸, vincolò a sé dei popoli che la consideravano piuttosto come il santuario della religione che come la padrona del mondo.

Ma, per non moltiplicare gli esseri, i Romani, sull'esempio dei Greci, confusero abilmente le divinità straniere con le loro: se si imbattevano, nelle loro conquiste, in un dio che avesse qualche somiglianza con qualcuno di quelli che si venerava a Roma, essi l'adottavano, per così dire, dandogli il nome della divinità romana, e gli accordavano, se posso servirmi di questa espressione, il diritto di cittadinanza (*droit de bourgeoisie*⁵⁹) della loro città. Così, quando trovavano qualche eroe famoso che avesse liberato la terra da un mostro, o avesse sottomesso qualche popolo barbaro, gli davano subito il nome di Ercole. Abbiamo osato arrivare fino all'Oceano, dice Tacito⁶⁰, e vi abbiamo trovato le colonne d'Ercole; sia che Ercole vi sia stato, sia che siamo stati noi ad attribuire a questo eroe tutte le imprese degne della sua gloria: «Ipsum quin etiam Oceanum illa tentavimus:

⁵⁶ [«Per deliberazione pubblica o in modo fraudolento».]

⁵⁷ [Cfr. Plutarco, *Vita di Numa*, 12, 7-8.]

⁵⁸ [Questa idea resterà una costante della riflessione di Montesquieu: vedi, ad esempio, *EL*, V, 14, dove egli sostiene che negli Stati maomettani la religione rimpiazza il *principio/passione* dell'onore: «I sudditi che non sono legati (*attachés*) alla gloria e alla grandezza dello Stato dall'onore, lo sono dalla forza (*force*) e dal principio (*principe*) della religione»; oppure *ibid.*, XXIV, 6, in cui, respingendo con durezza le «infamità (*flétrissures*)» di Pierre Bayle contro il cristianesimo, dichiara che i «principi» di questa religione, «ben scolpi nel cuore», sono «infinitamente più forti (*infinement plus forts*)» dei *principi/passioni* dell'onore delle monarchie, della virtù politica delle repubbliche e della «paura servile» degli Stati dispotici (XXIV, 6); o, infine, *ibid.*, XXIV, 14, dove definisce la religione «il maggior movente che vi sia tra gli uomini (*le plus grand ressort qui soit parmi les hommes*)».]

⁵⁹ [La stessa espressione è adoperata da Montesquieu tanto in *Mes Pensées*, n° 2191, quanto nei *Romains*, IX, come sinonimo di *droit de la cité*.]

⁶⁰ Lib. 5, cap. 34 [*Germania*, 34, 1-2.]

et superesse adhuc Herculis columnas fama vulgavit, seu adiit Hercules, seu quidquid ubique magnificum est, in claritatem ejus referre consensimus»⁶¹.

Varrone ha contato quarantaquattro di questi domatori di mostri; Cicerone⁶² ne ha contati soltanto sei, più ventidue Muse, cinque Soli, quattro Vulcano, cinque Mercurio, quattro Apollo e tre Giove.

Eusebio va molto più in là⁶³: egli conta quasi tanti Giove quanti erano i popoli.

I Romani, che in verità non avevano altra divinità che il genio (*génie*) della Repubblica, non prestavano alcuna attenzione al disordine e alla confusione che introducevano nella mitologia: la credulità dei popoli, che è sempre al di sopra del ridicolo e dello stravagante, rimediava a tutto.

⁶¹ [«Da quella parte noi abbiamo tentato persino l'Oceano, e la fama ha divulgato che là sussistono ancora delle colonne d'Ercole, sia che Ercole abbia visitato quei luoghi, sia che noi ci accordiamo nell'attribuire a gloria di lui tutto ciò che è grandioso, ovunque si trovi» (Tacito, *Germania*, 34, 1-2; citiamo dalla tr. di A. Arici, *Storie, Dialogo degli Oratori, Germania, Agricola*, Torino, Utet, 1970, p. 593).]

⁶² Lib. 3 *de nat. Deor.* [*La natura divina*, III, 16, 21-23.].

⁶³ *Praep. Evang.*, libro 3 [Eusebio di Casarea, *La preparazione evangelica*, III.].